

Convegno diocesano di pastorale della cultura,
dei beni culturali e delle comunicazioni

La vitalità culturale del mondo credente. Un tesoro da far emergere

Don Fabrizio Rigamonti

Bergamo, 22 ottobre 2016

1. Che cosa si intende per cultura

Nel lessico cristiano, come nel linguaggio di tutti, la categoria di cultura è entrata solo in tempi recenti. Questa categoria appartiene oggi al numero delle categorie che proprio non si possono evitare.

Occorre però ammettere che ancora è assente un'idea precisa rispetto al termine "cultura". Questa mancanza rende di fatto l'uso della categoria "cultura" non poco impreciso.

Come sappiamo, comunemente, con questo termine si intende il repertorio delle cose colte, il ristretto spazio del sapere accademico; non raro è anche l'uso del termine "cultura" per indicare l'insieme delle affermazioni condivise nello spazio pubblico.

In questa prospettiva, è facilmente prevedibile che la cultura venga genericamente identificata come una dimensione elitaria e comunque sostanzialmente marginale rispetto alla concreta esperienza umana. Insomma, le cose per gli intellettuali, l'interesse di pochi eruditi, una passione per specialisti che, in particolari occasioni, è resa accessibile e fruibile anche al largo pubblico.

Per provare a suggerire qui brevemente un significato del termine cultura – e dunque alla categoria che la parola individua – può essere utile partire dalla nozione di senso: il senso delle cose.

Noi conosciamo il senso di tutte le cose non grazie allo studio, all'erudizione, o alla ragione; gli uomini piuttosto giungono al senso delle cose attraverso le forme concrete del vivere.

Anzitutto attraverso le relazioni primarie: la relazione genitore-figlio. Sono le figure parentali che consentono di dare nome a tutte le cose, e con il nome anche la ragione di prossimità delle cose alla nostra vita.

Potremmo dunque definire la cultura proprio così: il complesso dei codici di senso che sottostanno alla nostra vita comune.

Che cos'è dunque "cultura"?

È l'insieme di pratiche, di gesti, di parole, di modi di dire e di fare, mediante il quale gli uomini – in forme anche sempre molto diverse e variabili – danno senso alle esperienze elementari della vita: il nascere, il crescere, i legami d'amore, l'alleanza sociale, il generare, l'educare, la malattia, il morire.

Tutti i gesti e le parole, attraverso i quali si esprimono i significati fondamentali che l'uomo accoglie per l'esperienza umana, vanno a formare, nel nostro quotidiano, una sorta di trama: un sistema, che gli studiosi più attenti chiamano "sistema simbolico", un complesso di forme simboliche.

In questo modo, la cultura è dunque definibile come "il complesso delle forme simboliche attraverso le quali trovano articolazione i significati elementari del vivere" (G. Angelini).

Una definizione antropologica dunque di cultura. La cultura come quel sistema simbolico che raccoglie tutto il costante lavoro che l'uomo fa per cercare continuamente di dare senso alle cose che la vita gli presenta.

Dare nome a tutte le cose. E con il nome, anche un significato.

2. La cultura smette di funzionare

Quali sono le ragioni che determinano il particolare rilievo che oggi ha assunto la categoria di cultura?

A questa domanda possiamo rispondere che avviene per la cultura ciò che abitualmente accade per tutti i temi fondamentali dell'umano: quando essi funzionano non si avverte la necessità di pensarli, di riflettere riguardo a loro.

Quando tuttavia, per qualche necessità o transizione storica, uno di questi temi cessa di funzionare, ecco che nasce l'interrogativo nei suoi confronti, rispetto cioè alla sua natura e alla sua consistenza, oltre che rispetto alla sua funzione per la vita dell'uomo.

E con l'interrogativo, ecco l'esigenza di ripensare, di elaborare teoricamente.

Così è per la cultura. Fintanto che essa andava da sé, non era questione. Ma essa a un certo punto smette di funzionare. In che senso la cultura cessa di "funzionare"? E quando avviene questo?

Possiamo, in modo schematico, individuare, per l'Europa, due momenti maggiori:

- a. il momento segnato dall'epopea del moderno;
- b. il momento segnato dalla crisi del moderno e quindi del passaggio al postmoderno.

Questi due momenti sono accomunati dal distacco della coscienza dell'individuo (il soggetto, la cui invenzione e la cui emergenza è, come sappiamo, è in radice una delle cifre distintive della modernità) dai codici culturali, dai codici di senso espressi dalla cultura comune.

- a. Durante la stagione moderna, il distacco della coscienza del singolo dai codici culturali avviene attraverso una vera e propria messa in discussione di questi codici provenienti dalla tradizione. Questa messa in dubbio di quelle parole, di quei gesti, di quelle prassi la cui matrice proveniva per intero dal lungo regime di cristianità (inaugurato con l'entrata delle masse nella Chiesa - Costantino, nel 313, e Teodosio, nel 380 -) che per molti secoli ha segnato l'Europa, è nei moderni accompagnata dalla sostanziale fiducia che il soggetto sarà in grado di sostituire il codice culturale con le risorse provenienti da altre evidenze, come per esempio quelle legate alle nuove acquisizioni propiziate dalla ragione, dalle scienze e da una illimitata fiducia nel progresso.
- b. Più tardi, nel periodo recente che dalla seconda metà del Novecento giunge ai giorni nostri, stagione che, nel frattempo, abbiamo incominciato a definire "post-moderno", il soggetto riconosce che non è possibile prescindere dalle risorse simboliche provenienti dalla tradizione culturale. Che, in sostanza, di qualcosa come una cultura (un codice di significati) c'è bisogno, pena l'impossibilità per il soggetto di venire a capo di sé.

E tuttavia il postmoderno rivendica la possibilità di ricombinare questi codici di significato, questi codici simbolici, a propria discrezione.

Sotto questo profilo, la comprensione (*decostruttiva*) che il pensiero postmoderno prospetta per la cultura è in qualche modo paragonabile al vecchio baule di famiglia, dove si possono trovare abiti provenienti dal passato, con i quali ciascuno può provvedere a vestirsi come meglio gli pare (un esempio eloquente è rappresentato dal tema del genere e le teorie "gender": genere maschile e femminile soltanto? No. Ciascuno potrà liberamente scegliere il "genere" con il quale preferisce identificarsi...

Ci chiediamo: che cosa ha prodotto, a partire dalla modernità, questa frattura tra coscienza individuale e cultura?

All'origine di questo distacco stanno i profondi e rapidi cambiamenti della cultura stessa. L'avvento delle scienze, il disincanto rispetto al mondo, l'emergere di un modello di ragione dominativa, lo sviluppo di una società industriale e di un'urbanizzazione generalizzata, l'avvento del mercato, il farsi largo di una laicità civile nel contesto dei nuovi Stati nazionali che si proclamano aconfessionali: questi sono tra i principali fenomeni che portano alla fine di ogni referenza nei confronti di una visione religiosa del mondo da parte della società.

Tutti questi fattori hanno messo in crisi la cultura precedente.

Il nuovo contesto ha cominciato a costruire se stesso, a elaborare le proprie istanze, a dare forma a un nuovo costume, al di fuori del perimetro della religione.

Non solo. Progressivamente, nella stagione contemporanea, gli esiti ultimi di queste dinamiche del cambiamento accendono il sospetto nei confronti della cultura in genere; sembrano cioè pregiudicare la possibilità che si realizzi una nuova cultura, cioè un nuovo codice comune dei significati elementari della vita.

Prende allora consistenza la tesi del relativismo culturale: il patrimonio culturale, i luoghi cioè dell'esperienza umana non più interpretati come i momenti nei quali si rivelano i significati e le responsabilità decisive, e attraverso i quali viene incontro il carattere di promessa, di fiducia e di dedizione dell'avventura dell'uomo (il documento di una verità che precede e interpella l'uomo), ma semplicemente una risorsa, affinché ciascuno, in maniera autonoma (e autarchica), possa costruirsi una visione del mondo.

3. La Chiesa cattolica e la crisi della cultura

La Chiesa Cattolica che già si era opposta con fierezza (erigendo i propri bastioni difensivi...) al progetto moderno (quello appunto di un'emancipazione del singolo dalla tradizione e dal costume) da capo cerca di opporsi al relativismo culturale.

E tuttavia, a partire dal Concilio, la Chiesa registra la distanza ormai intollerabile che si è venuta a creare tra la propria lingua e la cultura comune, tra i propri costumi e quelli raccomandati dai nuovi stili di vita. La percezione diffusa è che, di fatto, un solco si è nel frattempo scavato tra la predicazione, la catechesi e le forme tutte del ministero ecclesiale e la coscienza delle persone.

Anche in Italia, i cattolici si trovano a riconoscere che il mutamento in atto nel Paese, la crisi della cultura, costituisce il fattore fondamentale della crisi che ha raggiunto la fede: proprio a motivo della rapida trasformazione antropologica infatti, la fede incontra ora difficoltà croniche a divenire per gli uomini principio di vita, ovvero sorgente di una visione del mondo e anche forma morale della vita.

Negli anni che seguono il Concilio, questa constatazione si traduce per la Chiesa italiana nella ricerca di un nuovo modello di pastorale ("aggiornamento pastorale"). L'impianto tradizionale, le cui radici, dopo secoli, ancora affondavano nella controriforma tridentina ("invenzione" della parrocchia), tutto si fondava su una pastorale della trasmissione e dell'inquadramento, essenzialmente affidata al clero e all'istituzione ("inquadramento" nel senso del territorio, secondo cui, *"ogni villaggio la sua chiesa"*, e nel senso esistenziale: inquadramento religioso della vita di un uomo, dalla nascita alla morte). Ora, la rottura

dell'omogeneità culturale relativizza l'Istituzione e la sua forza di trasmissione e di inquadramento.

Trasmettere la dottrina e inquadrare in un'istituzione forte non è più sufficiente.

Occorre ora prendere in conto le persone, i loro desideri, le loro attese, così come prendono forza nella cultura in cui vivono.

Si riassume in questi termini l'impegnativa ricerca di nuovi modi di fare pastorale che caratterizza questi decenni, almeno qui da noi, in Italia; caratterizzata dall'"accoglienza" e dall'"accompagnamento" attraverso cammini e itinerari, e da un'attenzione esplicita a porre la proposta del Vangelo dentro le domande e le attese più profonde che a stento si fanno largo attraverso la cultura e lo scambio sociale, questa riforma del ministero ecclesiale si distende attorno a un triplice dinamismo: una pastorale dell'accoglienza (che si propone di prendere seriamente in considerazione la domanda così come essa si presenta oggi), una pastorale della proposta (nella quale si prende l'iniziativa di annunciare la fede in un contesto in cui è praticamente rimossa), una pastorale della germinazione della fede (da far sorgere dentro la condivisione della vita delle persone e degli ambienti).

La sfida dunque che le Comunità cristiane si trovano ad affrontare potrebbe essere sintetizzata in questi termini: il tentativo di coordinare l'accoglienza nei confronti dei molti e il discernimento di ciò che è propriamente cristiano.

A fronte infatti di una condizione diffusa e tutto sommato ben radicata del cattolicesimo nella nostra terra, si è assistito al progressivo allontanamento di molte persone che, pur dichiarandosi ancora cristiani, nel medesimo tempo hanno fatto sempre più fatica a riconoscersi in un'appartenenza e in una pratica precisa (Messa e Sacramenti, proposte della parrocchia, indicazioni della Chiesa in campo morale). E ciò nonostante, ancora per molto tempo, queste stesse persone si sono rivolte alla Chiesa ogni qualvolta la loro vita giungeva a momenti importanti, a passaggi decisivi e particolarmente misteriosi che mettevano in gioco il senso della vita e i legami fondamentali (la generazione, la nascita, la crescita, l'educazione, la prova della malattia e della morte).

Tuttavia, in questi ultimi anni (dagli anni Ottanta), l'aggressività del processo di secolarizzazione in atto in queste nostre società contemporanee ha impresso, se possibile, un'ulteriore accelerazione al fenomeno di sgretolamento del costume, tale per cui ancora più accentuata si presenta oggi la condizione di solitudine e di isolamento della coscienza dell'uomo del nostro tempo (estremizzazione dell'individualismo), più profondo il relativismo morale, e ancora più privatizzata la fede (religione postmoderna).

- Le comunità cristiane osservano l'inesorabile indebolimento di quella domanda religiosa;
- Della simbolica religiosa e cristiana avviene qualche cosa di simile a quel che capita a tutti i codici di senso offerti dalla tradizione culturale; il singolo ne fa un uso soggettivo;

nel caso dei simboli religiosi l'uso soggettivo è quello consolatorio (religione come genere di conforto) assai più che quello edificante.

4. Nuovi sentieri per una vita buona secondo il Vangelo

La Chiesa di oggi è dunque nuovamente alla ricerca di un cammino, dentro la storia. Sollecitata dal ministero apostolico di papa Francesco, la Chiesa diventa sempre più consapevole della necessità di un profondo rinnovamento per essere all'altezza di quanto il Vangelo di Gesù le chiede.

Ma quali priorità assumere? Quali nodi scegliere? Quali i sentieri di una praticabilità del Vangelo in un tempo dalle forme tanto complesse e fragili quale il nostro?

Se, come è da sempre, la Chiesa, lungi dal ritirarsi in un isolamento confessionale, è chiamata a misurarsi sulla sua forza di destinare il cristianesimo ai molti e sulla sua capacità di proporre la pratica del Vangelo nelle condizioni ordinarie della vita, certo diversi saranno probabilmente i sentieri sui quali occorrerà che si incammini un lavoro di riforma delle nostre comunità. Ne segnaliamo due.

- a. Il primo è certamente rappresentato da una sincera e instancabile opera di discernimento pastorale della cultura.

Con quali parole e quali gesti gli uomini di oggi stanno cercando un senso alle esperienze elementari della loro vita? Conoscere le dinamiche entro le quali si strutturano le nuove forme della cultura è indispensabile se il ministero pastorale vuole comunicare con i contemporanei.

Il confronto con questi nuovi codici che, come abbiamo intuito, si costruiscono quotidianamente dentro lo scambio sociale, o vengono rimossi (confronto critico: prendere atto dei nuovi codici non significa adeguarsi ad essi; occorre piuttosto, a procedere dalla fede, istruire un giudizio su ciò che bisogna sostenere e ciò che bisogna rifiutare del nostro tempo: una critica determinata dei luoghi comuni della nostra epoca), può meglio conferire al ministero della Chiesa un profilo di più alta attenzione del vissuto soggettivo delle donne e degli uomini del nostro tempo. Vissuti concreti che sono sempre più ignorati dalle forme correnti della vita sociale così come è oggi proposta. Ignorati e dunque non interpretati. (Dei vissuti soggettivi si occupano sempre più gli psicologi, e in una prospettiva clinica, per rimediare alla sofferenza o anche solo al disagio).

Ancora più profondamente, a seguito dei rapidi mutamenti, ci appare più trasparente il debito della fede alla cultura, il legame tra forme della coscienza e costume. La cultura e la storia sono il luogo e la materia della rivelazione del Dio di Gesù. Dio parla sempre attraverso parole umane. Sempre la fede evangelica ha respirato l'atmosfera delle diverse culture che essa ha incontrato.

Il chiarimento della dinamica dei rapporti tra cultura e coscienza/esperienza personale, e in particolare, tra cultura e pratica della fede, apre un compito urgente di indagine e di ripensamento. Il ministero pastorale ha necessità di questo chiarimento, e per questa ragione sollecita la riflessione dei teologi. Il contributo teorico offerto dalla teologia è decisivo alla pastorale per assolvere i compiti impegnativi di cui andiamo discorrendo.

- b. Il secondo sentiero è rappresentato dalla sfida legata al valore antropologico del territorio.

Che consistenza mantengono le suddivisioni territoriali che fanno da riferimento alle nostre parrocchie? I paesi della bergamasca, i quartieri della nostra città costituiscono ancora uno spazio significativo di senso e di legami, propizio ad impiantarvi l'esperienza di una comunità cristiana?

Il territorio garantisce il tessuto sociale nel quale può iscriversi il Vangelo e inculturarsi una memoria cristiana?

Questa inculturazione infatti non si iscrive più in simbiosi con il costume sociale e il potere temporale come avveniva in passato: sono i battezzati che contribuiscono a iscrivere in un luogo la memoria cristiana.

In questa situazione, la parrocchia non può più pretendere di istituire il tutto della vita della Chiesa; essa sarà sempre più chiamata ad entrare in un dispositivo ecclesiale più ampio e plurale, ad aprirsi ad altri poli della vita ecclesiale - la diocesi, i nuovi vicariati, le unità pastorali, le associazioni e movimenti, i luoghi di formazione e le scuole teologiche, ed altri luoghi simbolici della cattolicità come per esempio i monasteri e i santuari, senza contare i luoghi dove passa il discorso cristiano nella pubblica comunicazione (giornali, televisione, internet) - i quali a loro volta sono sollecitati a riformarsi non tanto e non più in una chiave prevalentemente intraecclesiale, ma nella decisa direzione missionaria (estroversione) dell'annuncio del fatto cristiano a partire dal destinatario - gli uomini e delle donne, nostri compagni di viaggio in questo tempo - e dagli ambiti di vita nei quali si svolge la sua esistenza (convegno di Verona).

Come si intuisce la sfida riguarda qui la ricomposizione territoriale del cristianesimo nella nostra terra - che certo apre il tema di una rinnovata determinazione di un progetto pastorale diocesano -, e insieme il fare i conti con la "mobilità culturale" dell'uomo contemporaneo.

5. La vitalità culturale del territorio: un tesoro da scoprire

Come ricorderà chi tra voi vi ha potuto prendere parte, nella passata edizione del Convegno, abbiamo fatto un racconto delle realtà diocesane che operano nell'ambito dei

beni culturali, della progettazione culturale e della comunicazione, ovvero di quegli strumenti concreti come un giornale, un teatro, luoghi di dibattito, strutture comunicative, di cui la nostra Chiesa, in modo lungimirante, si è dotata nel suo recente passato per restare nel terreno della cultura di tutti e continuare così a dire il Vangelo che riguarda l'umanità di tutti.

La collaborazione degli enti diocesani raccolti attorno al Tavolo permanente di pastorale della cultura, collaborazione di cui esprimo qui sincera gratitudine, ci sostiene nell'intraprendere ora un percorso ben più ampio come lo è la conoscenza di tutto il territorio ecclesiale e delle esperienze che pazientemente e con tenacia le nostre comunità parrocchiali e i loro vicariati, gli enti religiosi, le associazioni laicali, nel luogo dove si trovano svolgono il compito culturale più prossimo e più elementare, il primo che ogni persona incontra nella semplicità della propria vita quotidiana.

Perché se è anzitutto importante attivare per tutte le nostre comunità, la consapevolezza che tutto quanto fanno possiede già un valore di interpretazione del presente e di produzione di significati e dunque di visione del mondo (un certo modo di organizzare una festa dice più di molte parole), è altrettanto vero che anche presso le parrocchie, gli enti religiosi, le associazioni e i movimenti laicali, è quotidianamente presente una ricchezza di strumenti ed iniziative (i bollettini parrocchiali, i siti web, le radio, le sale della comunità, cinema e cineforum, il teatro con le sue rassegne, il fitto programma di eventi legati a conferenze, incontri, dibattiti, la straordinaria opera di salvaguardia della eredità artistica e architettonica ricevuta dal passato e la promozione di percorsi ad essa legati, mostre ed esposizioni, la commissione di nuove opere d'arte, il canto e la musica, e molto altro ancora) attraverso la quale, perfino senza saperlo, si affronta direttamente il compito culturale affidato all'intera comunità cristiana.

Nei mesi scorsi abbiamo chiesto la collaborazione di un vicariato, quello di Predore. La loro pronta disponibilità e la grande cordialità dei preti e dei laici di quella zona ci ha permesso di mettere a punto un metodo di lavoro per un'indagine conoscitiva che intenderemmo, a partire dai prossimi mesi, estendere a tutta la Diocesi.

Il prezioso aiuto di collaboratori in ciascuna delle quattordici parrocchie, con un coordinamento a livello vicariale, ci ha permesso di intravedere una vivacità di proposte per certi versi inattesa, capaci con buona disinvoltura di comprendersi anche in progetti e collaborazioni più ampie delle comunità tra loro stesse e con le diverse istituzioni e associazioni che abitano e animano quella porzione di territorio. Di questa vivacità proviamo tra poco a dare un cenno di restituzione attraverso un video realizzato da Moma Comunicazioni che ringrazio di cuore.

Soprattutto, l'incontro e la cordiale conoscenza di diversi laici, di età diverse, che in quella terra, in modi diversi, e con ammirevole convinzione mettono la fede alla prova del presente, conferma la bontà di un lavoro pastorale compiuto nella nostra Chiesa in questi anni, anche sotto il profilo della valorizzazione della soggettività dei credenti.

E rafforza in tutti noi l'intuizione della preziosità della costruzione di un legame più intenso e strutturato tra enti centrali, enti diocesani, tra enti diocesani e realtà del territorio, all'interno di una rete più ampia di condivisione di contenuti e orientamenti pastorali che provengono al cammino della nostra Chiesa locale da un comune discernimento al quale siamo nuovamente invitati per i prossimi anni dal nostro Vescovo Francesco.

